

**Piccole luci** – (motto: La sua estate)

Tardo pomeriggio di novembre – l'altopiano carsico sferzato dal vento della Bora e le prime ombre a est, appena dietro le pianure mitteleuropee – e una donna in là con gli anni scende alla fermata della vecchia Stazione austriaca. Muove pochi passi lungo la costiera e affronta la scala verso il faro della Vittoria – contrasta le folate allentando e restringendo con la cadenza di un rosario il palmo sul corrimano arrugginito; e con il sinistro trattiene la borsa della spesa avvinghiata al polso. Giunta a mezza costa, la viandante si siede sulla panchina – la sovrastano le fronde altalenanti di un pino, cariche di vento – raccoglie il fiato nel bavero del loden, si libera dai manici di plastica, e il sacchetto... si affloscia allargandosi sopra le assicelle incise di lettere, di nomi.

Mita, e la sua giovinezza inaridita al sole di un'estate anni '50, la solitudine tenuta lontano dalla vita, la sua storia.

La donna alza lo sguardo: l'infilata dei gradoni venati di grigio di Aurisina, i muretti di pietrame, l'accartocciarsi rossastro delle vigne. Poi fissa le incisioni e le proietta sul fondo della scena – il golfo colpito dalle raffiche del vento, il mare che s'increspa di semicerchi rosa, l'approssimarsi del tramonto.

In lontananza... si accendono i segnali di posizione di una nave mercantile – il tagliamare trattenuto all'ancora, investito dalla Bora che rinforza – tra le piccole luci un segnale brilla più chiaro, ritrasmette a terra il rollio delle fiancate distinguendosi dagli altri. Mita lo riceve, si smarrisce. L'immagine di un volto affiora sullo schermo dei suoi occhi.

Rivede Piazza Unità d'Italia, le fotocellule al limite del molo, le lastre sconnesse del selciato, la fontana rovinata tra

un cumulo di pietre... la distanza da un gruppo di giovani che si lanciano una palla, richiami. Una saetta bianca fende il vuoto confinato tra aperture buie, occhiaie spente, finestre senza vetri innalzate sopra gli zoccoli bugnati dei palazzi. Sulle facciate, le ferite inferte alla città dai colpi dell'ultima battaglia – quella che segnò la fine dell'occupazione tedesca – le scritte di vernice rossa, “dobrodosli”, “zivio Tito” – il tentativo di anettere anche Trieste alle terre jugoslave.

Arrivata alla traversa, Mita si gira, guarda la piazza, ascolta voci che rinnovano gli echi nel buio della sera.

Un giovane si stacca dal gruppo, corre verso di lei, tenta di raggiungere la palla: un tonfo rotola sopra il marciapiede, si ferma vicino ai suoi piedi.

Sobbalzo di paura. Un militare con un blusotto blu e i risvolti alzati attorno al collo la raccoglie dentro un grosso guanto: – Sorry! – Voce gentile, una parola. Lei rivede quel sorriso agli inizi dell'esordio.

Un cenno, non è nulla. Il giovane rilancia la palla, si mette al suo fianco. Mita toccandosi un orecchio gli fa intendere che non conosce la sua lingua, si allontana.

Lui, allargando le braccia, ripete più volte: – “Stop segnorina, stop, pliiis!”

Rasente il Corso lei ricorda l'avanti e indietro delle camionette militari, le antenne svolazzanti, le radio che gracchiano parole – deve rientrare prima che il coprifuoco tolga validità al suo permesso. Ha fatto credere a quel giovane di essere una sordomuta, senza volerlo.

Mita, con l'aiuto di suo padre, J.J – un professore inglese che dall'arrivo delle forze d'occupazione anglo-americane collabora con il Comando territoriale – ha trovato impiego al Club militare sistemato nella palazzina in fondo alle Rive – il Circolo della vela, gli ormeggi vuoti, le barche sparite chissà dove.

J.J., venuto ufficialmente a Trieste assunto come lettore in un istituto linguistico privato, stretta amicizia con

un'allieva, si era sposato in fretta per la nascita di Mita; poi la guerra, l'occupazione tedesca, e la coppia esiliò la propria vita tra corrieri, dispacci cifrati.

Un rastrellamento dei Titini, dalle parti di Basovizza, e la madre di Mita non rientrò più a casa.

Trieste libera! Il porto, l'animazione degli sbarchi quasi quotidiani: viveri, materiali, colonne di automezzi dagli scali ai depositi. Una mattina, andando al lavoro, Mita si ferma incuriosita da un'imbarcazione mai vista prima. Sembra un rimorchiatore. Ha un lungo pennone, grandi aste con carrucole, ganci, e il ponte di comando... posto quasi a prua dello scafo svetta vetrato tutto attorno. Alcuni marinai sfilano gli ormeggi. A bordo, qualcuno grida qualcosa accompagnando le parole con un gesto di saluto. È il militare visto con un grosso guanto in mano qualche sera prima.

Capelli fiammanti per il sole appena sbucato da dietro l'altopiano, il giovane indossa una cerata, pantaloni larghi, blu scuro, lucidi per l'uso. Lei risponde con un cenno della testa. Lui la guarda, sorride. L'imbarcazione si allontana dal molo.

Mita lo rivede quella sera al Club: si chiama Tommy. È un americano, uno specialista in forza all'equipaggio di un dragamine impiegato per bonificare il golfo dalle trappole subacquee – i tedeschi le avevano ancorate per ostacolare le incursioni.

Tommy l'aspetta ogni sera per accompagnarla a casa, si dilunga curioso perché vuole imparare la sua lingua – lei gli ripete il significato delle parole fino alla noia, e per quel marinaio che le racconta degli States... un sentimento nuovo nasce nel suo cuore.

Una domenica d'estate, dalle parti di Prosecco, Mita gli indicò la città abbracciata al mare e lui la strinse sé, la baciò con passione. Per lei quel modo fu la prima volta.

Seguirono giorni in cui l'attesa della sera riempiva le ore di immagini esaltanti. L'età spingeva la giovane ragazza a sognare – segreti pensieri, talvolta, le arrossavano il volto.

Tommy le parlava spesso del lavoro. Un giorno, una tempesta sull'Adriatico settentrionale bloccò il porto. Lo sminamento dei fondali, nel tratto che andava dall'ultima diga al mare aperto, si rese difficile per le correnti che avrebbero potuto disincagliare le mine: i rifornimenti navali furono interrotti.

La terra di nessuno minacciata contro ogni patto – i Titini volevano avanzare, ostacolavano i trattati in corso per guadagnare tempo. Al Comando territoriale alleato arrivavano le segnalazioni dei ricognitori: solo pochi giorni, non si può aspettare!

Mita riaggancia al polso il fardello della spesa, abbandona quei ricordi tra le fronde del pino che ora sferzano l'aria con violenza. Il crack di un ramo, su in alto, e risente il boato che si propaga dal mare, che rintrona nelle antiche strette tintinnando i vetri senza stucco alle finestre; rivede il fumo nero allargarsi in cielo.

Gli occhi inumiditi e china il capo di fronte alla memoria: cinque bare. E stende una mano sopra Tommy; sfiora la bandiera a stelle e strisce. Lei lo accompagnò... il mare aperto allontanò la nave, lo riportò in patria.

Mita si alza. Uno sguardo al limite del poggio, alle fenditure del dirupo che rimandano l'eco stridente dei gabbiani – si inseguono fermi contro vento, in volo sopra il precipizio – poi lo rivolge alla sua casa, alle finestre lattiginose che sopravanzano di livide penombre, al golfo che si spegne di turchino.

Dita serrate nel palmo della mano e allontana la commozione dalle palpebre.

Inquieta, cerca dietro i vetri una lampada accesa, si affretta lungo il vialetto sbalottando il sacchetto plastificato. Chiave nella toppa e varca la soglia; trattiene il respiro,

appoggia a terra la borsa della spesa – accanto alla finestra, una poltrona nella penombra della stanza, oltre lo schienale, una testa bianca reclinata sulla spalla.

– My dear... il buio... ti aspettavo. – L'uomo strascica la voce, solleva il viso incavato tra le guance, come per scusarsi – lei gli ha dedicato l'estate della vita; lo accarezza sui capelli: – Papà, stasera ti preparo il brodetto eh! – Lui sorride, stringe tremante la sua mano.

Davanti a Mita i vetri quadrettati, il golfo è il cielo scuro – in lontananza, una piccola luce brilla più chiara, solo per lei.

Pseudonimo FRANK SPADA

KREATTIVITA' (LA MIA ESTATE 2009)